

## Consulenza filosofica o Counseling filosofico?

Spesso quando ci si avvicina ai testi sulla consulenza filosofica la prima difficoltà che si incontra è sul piano terminologico. In effetti, ci sono molte espressioni sulla consulenza filosofica che meriterebbero una maggiore analisi concettuale ed una tra queste, pensate un po', è proprio quella che definisce tale attività. Nella lingua italiana, infatti, per indicare l'attività di consulenza filosofica si usano principalmente due definizioni: *Consulenza filosofica* e *Counseling filosofico*. Queste due definizioni appartengono a due diversi modi di intendere la consulenza filosofica dal punto di vista teorico, una più vicina all'ambiente accademico e l'altra che si avvicina più ad altre scuole psicologiche o psicoterapeutiche. Per un maggiore approfondimento vi invito a leggere il testo di Neri Pollastri "Consulente filosofico cercasi" nel quale queste due approcci teorici vengono ben esemplificati.

Tuttavia, pur tenendo in considerazione la critica di Neri Pollastri sul counseling filosofico come relazione di aiuto, a me pare che tale questione terminologica non sia particolarmente rilevante dal punto di vista teorico. Infatti, personalmente, se una persona mi chiedesse se sia più corretto parlare di "consulenza filosofica" o di "counseling filosofico" e se ci sia una differenza tra le due definizioni, risponderai che sul puro piano teorico una distinzione sussiste (tanto che, in linea teorica, preferisco parlare di counseling e non di consulenza), tuttavia sul piano pratico (quando si fa consulenza filosofica) tale distinzione è così poco significativa da risultare del tutto irrilevante. Ma procediamo con ordine.

Personalmente nei miei lavori, quando mi riferisco alla pratica che più generalmente viene chiamata "consulenza filosofica", preferisco mantenere il termine inglese "counseling" al maschile, declinandolo poi con l'attributo "filosofico". Questo per due motivi: innanzitutto perché il termine italiano "consulenza" ha, nella pratica linguistica comune, un significato che non si presta a descrivere quello che fa un counselor, anzi, è un significato alquanto fuorviante. Generalmente, infatti, per consulenza intendiamo una richiesta di "*consilium*" inteso come richiesta generica di informazioni, che si fa pagando un professionista, esperto in un determinato campo del sapere, e che si traduce concretamente nel ricevere risposte precise alle domande poste. Per esempio, una consulenza di tipo commerciale, avviene quando un cliente paga un commercialista per chiedergli delle informazioni su una certa questione tecnica e il commercialista gli spiega di che cosa si tratta o qual è la cosa migliore da fare nella sua situazione. Il counselor non fa questo. Il counselor filosofico non dà risposte, anzi generalmente la sua pratica consiste nel porre delle altre domande! Oltretutto, il counselor non dice al consultante cosa deve o non deve fare, ma lo aiuta semmai a prendere una propria decisione, in modo autonomo e responsabile.

In secondo luogo, distinguo il counseling filosofico da una più generica "consulenza filosofica" in quanto con il termine "counseling" mi riferisco innanzitutto ad una relazione di aiuto, cioè a quella pratica del filosofare che si presta ad aiutare una o più

persone, a superare un disagio o a sciogliere un particolare nodo problematico (di solito di tipo esistenziale, etico-morale o decisionale), distinguendola da quella pratica del filosofare, che anch'essa si può instaurare tra due o più persone, che mira ad approfondire o ad ampliare una certa questione di tipo filosofico ma che non è mossa tanto da un bisogno o da un desiderio di "stare meglio" da parte di chi ne fa richiesta, quanto dalla sua semplice curiosità o da una aristotelica "meraviglia" che spinge alla ricerca di una maggiore conoscenza.

In effetti, nella consulenza filosofica così come viene concepita dallo stesso Achenbach, il consultante può chiedere una consulenza filosofica anche solo per il semplice gusto di "filosofare". Nulla impedisce, infatti, che una persona possa rivolgersi ad un filosofo professionista per approfondire in modo del tutto disinteressato una certa questione filosofica che lo affascina o lo incuriosisce particolarmente (pensiamo per esempio alla questione dell'esistenza o meno di un Dio, all'origine del Tutto etc.) tuttavia, credo che ciò, a livello pratico, sia alquanto difficile e che raramente possa accadere (lo stesso Achenbach ammette che la stragrande maggioranza dei suoi "ospiti" sono persone che chiedono esplicitamente di essere aiutate a risolvere un preciso nodo problematico). È improbabile, infatti, che qualcuno spenda del tempo e del denaro per riflettere in modo disinteressato con un filosofo professionista, almeno che quel qualcuno abbia molto tempo e molto denaro a disposizione tanto da permettersi tale "privilegio"... Generalmente, infatti, ciò che muove una persona a rivolgersi ad un professionista di qualche tipo (sia esso uno psicoterapeuta, un consigliere spirituale o un counselor filosofico o esistenziale) è la consapevolezza di trovarsi in una situazione di disagio e di sofferenza che non riesce a gestire da sola. Da qui, una "richiesta di aiuto" verso colui che si crede o si pensa possa aiutarlo a superare tale difficoltà. Se, dunque, questo qualcuno al quale ci si rivolge è un filosofo professionista e il problema è di tipo esistenziale, etico-morale o decisionale che non richiede una ristrutturazione della personalità per essere superato, allora ci si sta rivolgendo ad un counselor filosofico, e la relazione di aiuto che si instaura è un counseling di tipo filosofico.

In effetti, se il counseling filosofico sia o meno una relazione di aiuto, credo che non sia una questione molto difficile da affrontare, in quanto il consultante viene sempre da un counselor chiedendo, più o meno esplicitamente, un aiuto. E credo che questa "richiesta di aiuto" non possa non essere ascoltata e accolta da un counselor per due motivi: innanzitutto il counselor non può negare questa richiesta, facendo finta, per così dire, che il consultante non sia lì per questo (mentirebbe a sé stesso, o si prenderebbe gioco dello stesso consultante) e secondo, perché più semplicemente sarebbe impossibile instaurare una qualsiasi relazione con lui senza prendere in considerazione tale richiesta. Detto in altri termini, se un counselor nega la sua disponibilità ad aiutare una persona che chiede un aiuto (e tale richiesta, di fatto, accade sempre in una relazione di "consulenza filosofica"), allora non potrebbe instaurare nessuna relazione con il consultante (in quanto non venendo incontro alla prima istanza del consultante, il counselor non potrebbe nemmeno rapportarsi con lui).

Dunque, dal mio punto di vista, una relazione di "consulenza filosofica" è sempre e comunque un "prendersi cura della persona" in quanto si offre la propria

disponibilità ad aiutare qualcuno che chiede un aiuto e questa “disponibilità” è già un prendersi cura del consultante. Certamente, si può precisare che la maggior parte dei consultanti si aspettano un aiuto in una forma che non sarà loro data, aspettando per esempio una risposta precisa ad alcune delle loro domande oppure una “soluzione” immediata ad un loro problema, ma capiranno ben presto che questa forma di aiuto non l'avranno mai, per il semplice motivo che questa che loro intendono non può essere una vera “forma di aiuto”: il counselor, infatti, è un filosofo che cerca di stimolare attraverso una ricerca filosofica, una crescita noetica (*noetic growing*) e sarà questa crescita noetica a ridisegnare di nuovi significati e di valori i problemi proposti, trasformandoli, arricchendoli e portando in questo modo il consultante ad ampliare le sue prospettive, a stare meglio con se stesso e con gli altri o a prendere decisioni più sagge che lo aiuteranno a vivere una vita “più buona e più felice”.

Dunque, in linea puramente teorica, si può distinguere una “consulenza filosofica” da un’ “attività di counseling filosofico”, intendendo la prima come l’attività di ricerca filosofica richiesta da un consultante che desidera approfondire una particolare questione solo per un suo genuino interesse filosofico o per una sua curiosità filosofica e la seconda come quell’attività di ricerca filosofica richiesta da un consultante che desidera approfondire e magari superare un suo problema personale, tuttavia credo che questa distinzione sia poco significativa perché, di fatto, sul piano pratico, nessun consultante viene da un filosofo counselor per approfondire una questione filosofica che lo affascina, dal momento che probabilmente questa persona preferirebbe trovare le risposte che va cercando attraverso altre forme di ricerca più veloci ed economiche come leggere qualche libro filosofico che tratta di tale questione, per esempio o seguire gratuitamente qualche lezione universitaria etc. Dunque, di fatto, a mio avviso, la consulenza filosofica si dà sempre come attività di counseling filosofico, in quanto il consultante arriva sempre con un suo problema personale, e in definitiva contatta sempre un counselor per chiedere, più o meno esplicitamente, un aiuto.

Per concludere: alla domanda “consulenza filosofica o counseling filosofico?” personalmente risponderei in questi termini: sul piano linguistico meglio “counseling filosofico” perché tale definizione è meno fuorviante della prima (crea meno confusione terminologica) ma sul piano concettuale è una questione irrilevante, giacché anche se sul piano puramente teorico vi è una minima distinzione tra le due definizioni, sul piano pratico tale distinzione non sussiste, in quanto qualsiasi consulenza filosofica si dà sempre con attività di counseling, di counseling filosofico ovviamente.